

Nu l'avieva mai dittu..., Il sostegno reciproco nel passato rurale

Nu l'avieva mai dittu..., con queste parole Andreino chiudeva un ricordo di quando era bambino e lavorava con gli adulti nella falciatura del fieno.

Non ricordo per quale ragione si fosse arrivati a parlarne. Stavamo guardando Lisorno dal posteggio davanti a casa mia, ai Lazzini. Forse perché, poco prima, era transitato Cristiano. Il giovane che, con la compagna Rosita, vive da qualche tempo in una vecchia casa agricola acquistata, in quella località, per insediarvi una azienda agricola e in fase di una intelligente ristrutturazione.

La casa era stata di Gein, indimenticabile, possente, voce del coro parrocchiale, impensabile in un uomo di così apparente piccola statura. Poi passa alla figlia e a suo marito, "Davidin" per tutti, per lunghi anni rappresentante del paese in Comune, tanto da essere spesso appellato come "u cunsigè", fino alla sua fine avvenuta in avanzatissima età, quasi in contemporanea con la inseparabile moglie.

A lui si riferivano le parole di Andreino:.. nu l'avieva mai dittu cu fusse cusci forte.. Si riferiva a una esperienza da lui vissuta da ragazzo, nella quale lui, suo padre e, appunto Davidin, falciavano il fieno.

L'azione avveniva disponendosi l'uno accanto all'altro all'inizio di un prato. Quello all'estrema destra, partiva un po' prima e avanzato di pochi metri, veniva seguito da quello al centro e infine da quello a sinistra.

Questo serviva a impedire che il movimento della "guriatta" (nella zona di Torriglia credo la chiamino "sgurriata"), finisse nelle gambe di chi sarebbe stato al fianco, con le immaginabili gravi conseguenze, ma imponeva che ognuno si muovesse alla stessa velocità, impedendo il riavvicinarsi l'uno all'altro.

Andreino era proprio quello di destra e Davidin quello che lo seguiva al centro, il padre, per ultimo a sinistra.

"Io ero giovane ma già esperto, lui era già di una certa età, eppure me lo sentivo sul collo e dovevo accelerare sempre il mio movimento, mai avrei creduto che lui avesse tanta forza e resistenza".

Di là dell'episodio, certamente singolare, mi ha incuriosito il fatto della presenza del cunsigè, di Lisorno, a fare quel lavoro insieme alla famiglia di Andreino, della Chiesa.

La risposta, che dovevo conoscere, ma non ho ricordato in quel momento, è stata: "in diverse occasioni dell'anno, ci si aiutava gli uni con gli altri, famiglia con famiglia, a volte anche tra nuclei di paesi diversi", (vero, io ricordo ad esempio che la famiglia di mio nonno materno, riceveva aiuto, ritengo ricambiato, da famiglie della Brugna e della Lissa di Sopra)".

Le occasioni principali erano: il taglio del fieno e il suo ricovero nei fienili (per lo più "cascinne"); "u destaggià" dei castagni e dei cerri (pulizia dai rami in eccesso o ammalati), il risultato del quale veniva ammucchiato nei "fuggiai" (accumuli di fasci di rami tagliati, messi uno sopra l'altro e raccolti intorno ad un alto palo, destinati a riserva alimentare del bestiame nel periodo invernale); la mietitura e la trebbiatura del grano e la costruzione dei "paggià" (come i fuggiai ma di paglia); infine la raccolta, importantissima, delle castagne, "cu e molle", che vedeva interi manipoli di persone, bambini compresi, chinate innaturalmente, svolgere un lavoro di per se "spinoso" che, grazie al numero degli operatori e alle molle, finiva il raccolto di un bosco, che avrebbe richiesto una lunga fatica per un singolo nucleo, in un tempo notevolmente inferiore.

Queste attività erano ovviamente svolte di giorno, ma ve ne era una che era invece svolta la sera e durava sino a notte inoltrata. Si trattava della sgranatura delle pannocchie di "méga", il granoturco. Si eseguiva come detto di sera, nel locale, dove solitamente si teneva il fuoco sempre acceso ed era occasione per raccontarsi esperienze vissute, favole, leggende, spesso con fini tragici e tenebrosi per spaventare i bambini e dove, spesso, nascevano nuovi amori e famiglie.

In tutte queste occasioni, non era raro, anzi era frequente, che gli aiuti fossero scambiati tra famiglie in contrasto fra loro, per questioni di confine o per danni operati dagli animali o altro. Contrastati che erano accantonati per il periodo della collaborazione, una sorta di tregua, nella quale, alcune volte si risolvevano e altre volte, vedevano i contrasti covare sotto cenere, per poi riprendere alla fine del lavoro comune.

Allora, era dunque viva la consapevolezza che nessuna famiglia era in grado di svolgere tutti i lavori necessari al suo sostentamento, in tempo utile. Tutti avevano bisogno di aiuto e tutti dovevano sentirsi disponibili a darlo agli altri, simpatici o antipatici che fossero.

E' la ragione per cui oggi, per le difficoltà che stiamo vivendo, siamo indotti a rispolverare quei valori e quelle consapevolezze. Nessuno è bastevole a se stesso. Tutti abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri e ognuno di noi deve essere disponibile ad aiutare il nostro prossimo, bello o brutto che sia. Se non siamo credenti e non vogliamo ascoltare la nostra religione, ascoltiamo almeno la nostra ragione.

ButoCultur@ (ghisan)

Buto, 13 Aprile 2021